

## Vedere o non vedere: la parabola di Molly Sweeney



Scritto da Susanna Battisti

22 Gen, 2008 at 10:52 AM



Buona parte dello spettacolo avviene nel buio più totale. Degli attori si percepisce il movimento della voce, mentre si spostano dall'arco di proscenio verso la platea. Dai dodici diffusori posti in vari punti della sala provengono i rumori e le voci dell'infanzia di Molly Sweeney, la donna che per quaranta anni ha percepito la realtà attraverso il suo occhio interiore e che, una volta riacquistata in parte la vista, perde tutti i suoi punti di riferimento e quindi l'equilibrio psichico. Quando Molly intravede il mondo per la prima volta attraverso l'organo sensoriale della vista, anche il pubblico emerge dall'oscurità attraverso il chiarore indistinto prodotto dalle luci di scena di Pasquale Mauri. Il palcoscenico si irrora gradualmente di un chiarore algido che illumina oggetti dalle forme essenziali. Una realtà quasi geometrica che Molly deve ri-conoscere, un nuovo sistema di segni per lei difficile da decodificare. Lo spaesamento riguarda anche lo spettatore, guidato ad esperire sulla propria pelle il cammino percettivo della protagonista. Più che di spettacolo, nel caso della versione registica di Andrea De Rosa di *Molly Sweeney* di Brian Freil, si può parlare di esperienza sensoriale totalizzante, di azione teatrale condivisa da attori e spettatori, il cui forte impatto emotivo impone una messa in discussione del concetto di normalità.

Il dramma di Brian Freil, da tutti riconosciuto come protagonista indiscusso del teatro Irlandese odierno, si basa su un caso clinico descritto dal neurologo Oliver Sachs in *To see and not to see*. Il paziente in questione però era uomo e la mutazione di genere operata da Freil potrebbe derivare dalla volontà del drammaturgo di creare un personaggio più arrendevole, malleabile e disponibile. Nella prima parte del dramma, che è sostanzialmente rappresentazione sonora della memoria del personaggio, Molly sembra felice e soprattutto curiosa di apprendere e di immaginare la realtà. Si lascia guidare dal padre nella meravigliosa scoperta dei fiori che impara a nominare, per creare poi una sua personalissima tassonomia interiore. Impossibile per lo spettatore temporaneamente costretto al buio, creare un'immagine degli oggetti che sente nominare diversa da quella che già conosce. Ma il concerto di voci e di rumori, il chiasmo che a tratti si coglie tra il punto di vista dei personaggi vedenti e quello di Molly, lascia intuire tutta la ricchezza e la compiutezza della singolarissima rappresentazione della realtà che la bambina e poi la donna cieca riescono ad elaborare. Tanto che l'epilogo tragico della *pièce* lo si indovina quando Molly si lascia convincere



dal marito Frank e dal Dottor Rice ad affrontare l'intervento che potrebbe ridargli la vista. Molly accetta la sfida per compiacere gli altri. Ma quando la luce inonda minacciosa la scena, la donna appare, sin dalle prime battute da vedente, assolutamente sola e smarrita. L'incomunicabilità tra i tre personaggi è sostenuta dalla insolita struttura del dramma che, come il precedente *Faith Healer* (1974) assomiglia ad una composizione musicale da camera a tre voci. La complessa trama drammaturgica si sostanzia infatti di trentasei monologhi in cui i tre protagonisti, sebbene contemporaneamente in scena, inseguono i loro ricordi, senza parlarsi mai.

La perfetta orchestrazione registica dei tempi e dei movimenti dell'azione, fa emergere il funambolico intreccio delle tre solitudini con straordinario nitore. La rotondità dei personaggi intrappolati nei loro destini prende forma grazie alla sapienza attoriale di Valentina Sperli (Molly), di Leonardo Capuano (Frank) e di Umberto Orsini (Dottor Rice).



Perfettamente affiatati tra loro, gli attori misurano gesti e parole senza mai sovrapporsi ai personaggi e senza mai cedere ad inflessioni della voce che lascino trasparire un'empatia sentimentalistica con il personaggio. Del testo si perde ovviamente quella musicalità propria dell'inglese parlato in Irlanda, un'assenza che il regista ha tentato di colmare con la musica. Per molti altri versi, del resto, il testo è intriso di riferimenti alla cultura irlandese che nella messinscena italiana rischiano di sfuggire. Ma non se ne risente tanto lo spettacolo sa tradurre in esperienza condivisa il tema universale dell'alterità e della mancata integrazione e tanto riesce a mettere in discussione l'adeguatezza degli spettatori vedenti.

### **Didascalie delle immagini**

Fig. 1 Brian Freil

Fig. 2 Fotografia di scena (Teatro Valle)

Fig. 3 Fotografia di scena (Teatro Valle)

Fig. 4 Fotografia di scena (Teatro Valle)

### **Scheda tecnica**

*Molly Sweeney*, di Brian Freil. Traduzione di Monica Capuani e Marta Gilmore. Con Valentina Sperli *Molly Sweeney*, Leonardo Capuano *Frank Sweeney*, Umberto Orsini *Dottor Rice*. Regia di Andrea De Rosa, scene Laura Benzi, costumi Ursula Patzak, luci Pasquale Mauri, suono Hubert Westkemper.  
Al Teatro Valle di Roma fino al 27 gennaio.

Chiudi finestra